

## una lettera di Giovanni Mâfera sul libro di Franco Busetto, “*Studenti universitari negli anni del Duce*”

*La lettera che segue, trasmessaci da Franca Tessari, l'appassionata custode della memoria di Ettore Luccini, è indirizzata a Franco Busetto da Giovanni Mâfera che del Luccini fu amico, nonché collega d'insegnamento a Treviso.*

*Non ce ne vogliamo l'autore ed il destinatario se, consapevolmente infrangendo la riservatezza epistolare, la rendiamo pubblica; ma il suo contenuto ci pare un utile contributo ai temi che sottendono l'ultimo libro di Busetto (“*Studenti universitari negli anni del Duce*”, Padova, Il Poligrafo, 2002), ed anche, se vogliamo, una sorta di invito alla lettura di un testo che – come recita l'ultima di copertina – si pone sostanzialmente due interrogativi: «Quale fu il percorso intellettuale di molti giovani italiani che, iniziata la carriera universitaria sotto la guida di rettori “fascistissimi”, la conclusero sotto rettori partigiani? E quale l'itinerario etico-politico che portò un'intera generazione di studenti dai Littoriali alla Resistenza?».*

*Scrivo del resto Mario Isnenghi nella Prefazione al volume, a proposito del percorso di Busetto e di altri come lui: «È la generazione dei Guf e dei Littoriali; la generazione di Ruggero Zangrandi – nome non per niente ricorrente in questo itinerario alle radici divelte – e del suo e loro “Lungo viaggio attraverso il fascismo”; tradotta in termini padovani, la generazione lunga, la grande generazione studentesca che nasce sotto Anti – il rettore fascista militante – e arriva a conclusione sotto Marchesi e Meneghetti, i rettori antifascisti e partigiani. Non vi sarà mai – va detto – una simile concentrazione di talenti e di personaggi allo stato nascente, molti dei quali definiscono l'habitat del giovanissimo studente di Ingegneria impegnatissimo a superare il biennio, particolarmente duro per lui che viene dal Classico, ma interessato anche a ciò che si muove attorno al Bo, fra i letterati, gli artisti, gli osservatori politici che sono i suoi coetanei e più o meno direttamente i suoi compagni di viaggio: fra i quali Andrea Zanzotto e Bruno Visentini, Iginio De Luca e Giulio Alessi, Gigi Meneghello e Michelangelo Muraro, Tono Zancanaro e Gianfranco De Bosio; e soprattutto i suoi più ravvicinati punti di riferimento, Eugenio Curiel e Ettore Luccini».*

*Ed è proprio ad Ettore Luccini che, nel venticinquesimo della morte, dedichiamo questa lettera di Mâfera ad un amico “mancato” (il Busetto), ma “ritrovato” proprio grazie al libro cui qui si accenna.*

Treviso, 6 gennaio 2003

Caro Franco Busetto,  
più di una sono le ragioni che mi inducono, se permetti, a darti subito del tu.

Noi infatti, per quanto posso ricordare, non ci siamo mai incontrati, ma per me è come se ti avessi conosciuto (a parte tuo Padre) già negli anni, ahimè molto lontani, in cui una stretta amicizia mi legava ad Ettore Luccini, e a casa di Ettore avevo occasione d'incontrare questo o quello degli amici padovani che venivano a trovarlo. Tono Zancanaro, prima di tutto, con il quale tra l'altro feci il mio primo viaggio all'estero quando attraversammo buona parte dell'Europa presidiata dall'esercito sovietico – Austria, Cecoslovacchia e Germania Orientale – per raggiungere Berlino Est, dove partecipammo ad un imponente raduno mondiale di giovani “per la pace” (1951, se ricordo bene). E poi Rino Pradella, Giorgio Ruminato ed altri ancora fra i quali saresti potuto essere anche tu.

Ma veniamo al tuo libro. Sono già diversi mesi che la cara Franca Tesari si è interessata per farmelo avere. Non devi meravigliarti troppo se non l'ho letto subito.

Suppongo sia un'esperienza anche tua, quella di vedere crescere accanto a te una catasta di libri e giornali cominciati e poi lasciati in sospeso perché sempre sopravviene qualche nuova cosa da leggere (e fra l'altro ti confesso che non sono mai stato né un grande lettore né un gran lavoratore). Per di più, pochi giorni prima era venuto da me l'amico Luigi Urettini, appassionato ricercatore delle memorie storiche trevigiane del secolo XX, perché gli parlassi di Enzo Pezzato (che tu stesso citi), la cui figura appare nei “Fiori Italiani” di Luigi Meneghello. Mi ha lasciato qui il libro di Meneghello che, colpevolmente, non avevo ancora letto, ed io l'ho trovato già dalle prime pagine così interessante (e “simpatico”) che questa volta non ho voluto affrontare il tuo prima di aver finito quello, in modo di poterli mettere a confronto.

Ho potuto così vedere che i due libri, che in buona parte trattano la stessa materia, si completano a vicenda pur muovendo da intendimenti diversi. Meneghello vuole anzitutto spiegare se a se stesso, e facendo questo descrive indirettamente la travagliata vicenda della nostra genera-

---

\* Pubblichiamo questa lettera, pur di data successiva al mese del fascicolo (novembre 2002), in quanto pervenutaci prima della sua chiusura (metà gennaio 2003).

zione. La storia di questo travaglio, gli alti e bassi delle nostre crisi e della nostra – in buona parte – autoeducazione, è invece l'intento fondamentale del libro tuo. In Meneghello ci sono tutti gli umori di un'autobiografia che rendono gustosissima la sua prosa vicentina. Ma non è meno interessante e coinvolgente ciò che offre il tuo libro così documentato e "ragionato". In parecchie pagine, sia tu che Meneghello mi avete veramente emozionato perché vi ritrovavo me stesso. È bello, ora che siamo vecchi (io già vado per gli 83) mettere in comune i nostri ricordi con quelli dei nostri coetanei. Raggiungiarci con loro. Trovare qualche rassicurante conferma che nel gran fiume che tutto trascinava in un tumulto di gorgi, abbiamo saputo nuotare insieme, con buone bracciate, anche controcorrente. Perciò, caro amico, prima ancora di ringraziarti di avermi fatto mandare il tuo libro devo ringraziarti di averlo scritto. E di averlo scritto con una acuta visione di storico vivificata dalla passione dell'esperienza vissuta e patita.

Non ti dispiacerà una piccola precisazione a p. 154, [dove scrivi] «Si affermano [...] Francesco e Giovanni Mafèra in critica musicale». In realtà Francesco, mio fratello maggiore (del Collegio Mussolini), fece, se ben ricordo, giornalismo. Per la critica musicale invece partecipammo, da Pisa, Aurelio Roncaglia ed io. L'argomento da discutere riguardava il melodramma e l'opera lirica ed io buttai là dispettosamente una mia tesi, paradossale fino all'impertinza: il melodramma (e l'opera lirica che lo continua) non possono mai essere arte compiuta perché constano: a) di una musica che non si regge senza il supporto di un testo "poetico", b) di un testo poetico privo di autonomia espressiva in quanto condizionato dalle esigenze della musica. Il che è come dire due imperfezioni che, sommate, non possono dare una perfezione. (Oggi naturalmente posso riderci sopra).

Più nebuloso è il ricordo che ho di un convegno nazionale dell'inverno 1940, forse proprio a Padova, sull'importanza che avrebbe avuto la cultura nel futuro sviluppo di un fascismo europeo. Dissi che se il fascismo aveva dovuto trovare la sua sistemazione teorica *a posteriori*, con la Dottrina di Giovanni Gentile, era evidente che la rivoluzione "non era stata fatta con la cultura e con la forza delle idee, ma con la più concreta forza del manganello". Il presidente mi contestò, con una punta d'irritazione, che anzi, il fascismo era stato fatto soprattutto con "l'idea" (non disse "l'ideale"), e mi chiese da quale università venivo. Quando risposi "da Pisa", fece dei gesti scotendo la testa ed allargando le mani come se dicesse: eh già, sappiamo sappiamo che sempre da là venite.

Grazie, caro amico, per avere spinto il tuo sguardo acuto abbastanza a fondo nell'animo stesso della nostra generazione, senza mai abbandona-

re una compostezza che si riflette nell'equilibrata eleganza della tua prosa, anche quando si sente viva la passione sotto l'esposizione dei fatti.

In questi primi giorni del 2003, ti faccio i più sinceri e cordiali auguri.

*Vanni Màfera* \*



\* **Giovanni Màfera** (per gli amici Vanni), trevigiano di padre siculo, è del 1920. Laureato nel '42 a Pisa, dopo essere stato allievo della Scuola Normale Superiore, è ricordato soprattutto per gli studi di linguistica, tra cui si segnala *Profilo foneticomorfologico dei dialetti da Venezia a Belluno* e un dizionario danese-italiano e italiano-danese. Ma è pure appassionato di musica, e specialmente di jazz. Dopo sette anni di insegnamento liceale classico e scientifico a Treviso, ha svolto la sua carriera quasi interamente all'estero, fra università, istituti di cultura e ambasciate: Oslo, Copenaghen, Beirut, Belgrado, Lussemburgo, Amburgo. Il collocamento a riposo lo ha riportato nella città natale. Nel '99 ha pubblicato *Italia chiamò: sì, no!* (Canova), e nel 2001 *Tre racconti per la pace* (Piazza). In *Ettore Luccini. Umanità cultura politica* (Neri Pozza, 1984), si veda la sua testimonianza (pagg. 87-95) e le lettere scrittegli da Luccini (pagg. 380-404).